

VIII DOMENICA T.O. (B)

Os 2,16b-17b.21-22 *“Ti farò mia sposa per sempre”*
Sal 102/103 *“Il Signore è buono e grande nell’amore”*
2 Cor 3,1b-6 *“Voi siete una lettera di Cristo composta da noi”*
Mc 2,18-22 *“Lo sposo è con loro”*

Il tema prevalente di questa domenica va ricondotto alla metafora sponsale, cara al profetismo, dove *l'amore umano viene elevato a simbolo dell'alleanza tra Dio e l'umanità*. La prima lettura entra già nel cuore di questa immagine con la memoria del cammino nel deserto. Il brano evangelico identifica *lo Sposo* non con Yahweh ma con Cristo, mentre la seconda lettura focalizza la realtà della *Sposa*, cioè la Chiesa, comunità della Nuova Alleanza, nata dal ministero dell'Apostolo. Il profeta Osea è un uomo che vive un'esperienza matrimoniale fallimentare. La vita di coppia è completamente sfasciata e sua moglie lo tradisce senza difficoltà. Questa esperienza personale, però, nella sua vocazione profetica, acquista la forza di un simbolo. In fondo Osea condivide la medesima esperienza di Yahweh: anche Lui è uno sposo tradito, perché Israele non fa che correre dietro agli idoli. Nonostante tutto, Yahweh non abbandona la sua sposa infedele e le dà sempre nuove possibilità di recupero, fino a prometterle una nuova esperienza di innamoramento, come quella del cammino nel deserto, in cui Israele, come una fidanzata, ha conosciuto per la prima volta la grandezza di Dio. Il vangelo odierno riprende l'immagine sponsale, ma la applica a Cristo, che in tal modo viene a trovarsi al medesimo livello di Yahweh. Questa volta non è in ballo la fedeltà del popolo di Israele, ma *la novità costituita dalla coppia Cristo-Chiesa*. La novità è assoluta rispetto all'esperienza religiosa del giudaismo, tanto da esigere l'accoglienza di un nuovo significato per i gesti religiosi tradizionali. In particolare, la questione riguarda la pratica del digiuno, pratica penitenziale in uso presso la religione giudaica. Gesù conferma la necessità del digiuno, ma chiede che d'ora innanzi si faccia in riferimento a Lui: gli invitati a nozze non possono digiunare, mentre lo Sposo è con loro. Quando lo Sposo sarà tolto, digiuneranno. I discepoli, insomma, sono già entrati nei tempi nuovi, i tempi messianici, e perciò non sono più sottoposti a ordinamenti vecchi e antiquati. Ma, il non essere sottoposti a ordinamenti antiquati, *implica l'essere realmente entrati nel nuovo ordine dello Spirito*. Per questo, poco dopo, Gesù ricorre alla similitudine del vestito e degli otri: il nuovo ordine dello Spirito non può essere contenuto in strutture morte. Occorre allora rinnovare anche le strutture per renderle idonee ai tempi nuovi. La prima generazione cristiana ha compreso questo insegnamento, e ben presto si è svincolata dalle strutture e dalle consuetudini religiose giudaiche. Per noi, invece, si tratta di non cadere nel rischio, sempre risorgente, di una religiosità legalista, veterotestamentaria, che ci allontanerebbe dal cuore del vangelo. Nella seconda lettura, l'Apostolo Paolo parla della comunità della Nuova Alleanza ormai costituita e radunata intorno al ministero degli Apostoli. La comunità cristiana è *essa stessa una rivelazione di Dio in*

questo mondo, come “una lettera di Cristo [...] scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente” (v. 3).

Il brano odierno è tratto dal libro di Osea, profeta che storicamente vive nell’ottavo secolo e che rappresenta uno dei primi profeti scrittori della Bibbia. Questa datazione del libro del profeta Osea ci permette anche di valutare il contenuto del suo messaggio. Dio, che si era manifestato ad Israele come liberatore e come legislatore nell’epoca mosaica, adesso, per la prima volta, si presenta sotto una nuova figura, che avrà delle notevoli ripercussioni nel NT, *quella dello Sposo*. I versetti chiave di questo testo ci rendono consapevoli del fatto che, scoprire Dio nell’intimità sponsale, è più difficile che conoscerlo come Creatore, come Liberatore o come Salvatore. La rivelazione di Dio come Sposo è infatti la più intima e profonda, e non è data se non a certe condizioni. Anche nello sviluppo della rivelazione biblica, la conoscenza sponsale di Dio, giunge in una fase più matura dell’esperienza storica di Israele: la fase monarchica.

Procediamo ora nella individuazione dei versetti chiave di riferimento: “Così dice il Signore: <<Ecco, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...]>>” (v. 16). In queste parole iniziali cogliamo alcune delle condizioni essenziali della scoperta di Dio come Sposo. Come avviene tutte le volte che la Bibbia ci parla del mistero della salvezza, il testo odierno si apre con la presentazione del primato dell’iniziativa divina: “la condurrò”. Si giunge quindi alla scoperta di Dio come Sposo solo in seguito alla sua iniziativa, una iniziativa che ha il carattere specifico dell’espropriazione personale, ovvero, in termini più squisitamente evangelici, della *povertà di spirito*. Si può conoscere Dio come Creatore o come Liberatore anche quando la nostra vita è affollata da tante cose che ci affaticano, o da tante voci e stimolazioni che bombardano le nostre percezioni. Si può conoscere Dio sotto i diversi volti della sua rivelazione in tutte le circostanze ordinarie della vita, ma non è possibile conoscerlo nell’intimità sponsale, se non si fa il vuoto dentro di noi di tutte le voci, di tutti i rumori quotidiani, di tutte le stimolazioni e i grovigli che impediscono il silenzio interiore, in cui Dio parla al cuore del discepolo con la sua voce senza suono. Infatti, la scoperta dell’intimità sponsale, passa attraverso una voce che non si ode con le orecchie: “parlerò al suo cuore”. Il Dio del Sinai aveva parlato alle orecchie di Israele con la sua voce potente come un tuono, ma il Dio che si rivela come Sposo, parla come parlò a Elia sul monte Oreb (1 Re 19,12-13): attraverso la voce del silenzio, ossia una parola senza suono che si ascolta nelle profondità del cuore, dove la parola di Dio non ha bisogno di esprimersi con i linguaggi umani. Il cuore, che si è svuotato di tutti i rumori molesti e di tutte le voci non necessarie, acquista una forma di udito soprannaturale, diciamo pure un “orecchio da iniziati”, capace di cogliere quella parola senza suono, che ha senza dubbio una forza e un’efficacia molto maggiori

delle parole che si pronunciano col rumore delle labbra, in quanto è essa la parola di orientamento che determina il cammino terreno del credente verso la vetta della santità cristiana.

L'intimità sponsale con Dio è anche un'esperienza di eterna giovinezza. Colui che entra nell'intimità divina, partecipa dell'incorruttibilità dello Sposo, e perciò non invecchia più: "Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto" (v. 17). L'eterna giovinezza dello Sposo si comunica alla vita temporale e transitoria di chi si unisce a Lui nel deserto e nel linguaggio del cuore. L'eterna giovinezza dello Sposo diventa così anche la nostra giovinezza, conservata comunque pur nel decadimento esteriore. Nell'amore sponsale, che ci unisce a Colui che è eternamente giovane, non si invecchia più, perché la sorgente della vita è ormai scaturita dentro di noi, secondo la promessa di Gesù (cfr. Gv 4,14; 7,37-38). Alcuni corpi di santi sono stati trovati incorrotti persino nel sepolcro.

Infine, c'è un'altra conseguenza: l'esperienza con Dio non è più un'esperienza umiliante che appesantisce sotto il giogo del peccato o della colpa. L'intimità sponsale introduce la persona in una dignità nuova che risulta profondamente liberante. Fino a quando si conosce Dio come Creatore e come Legislatore, in qualche modo lo si percepisce come un'autorità che intimorisce. Il senso dell'insufficienza, del limite personale e la coscienza del peccato, sotto la suggestione del maligno, spesso si mutano in un sentimento di tristezza e di malinconia, che indica un rapporto con Dio ancora caratterizzato dalla distanza, perché l'amore sponsale non è ancora giunto a liberare il cuore in modo definitivo dalle sue paure. Ma quando si giunge all'esperienza sponsale, il rapporto con Dio non è più un rapporto di sottomissione che pesa, bensì una sottomissione che libera, perché si scopre finalmente in Dio non il padrone ma il marito, non Colui che emana sentenze sopra di noi, ma Colui che ci ama e ci ha liberati con il suo Sangue (cfr. Ap 1,5). Il passaggio dalla sottomissione servile alla sottomissione liberante dell'amore è appunto il senso del brano conclusivo della pericope: "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore" (vv. 21-22).

La conoscenza del Signore derivante dall'amore sponsale ha un carattere perenne, come si vede dalla natura stessa della promessa: "Ti farò mia sposa per sempre". Il matrimonio con Dio è dunque un matrimonio indissolubile, non suscettibile di essere arbitrariamente sciolto. Anche il fidanzamento, che precede questo matrimonio, ha un carattere stabile e fedele: "ti farò mia sposa nella fedeltà".¹ La storia d'amore tra Dio e l'uomo si evolve insomma attraverso delle tappe sicure, senza imprevedibili e spiacevoli sorprese. Da questo cammino in due,

¹ Il testo ebraico, per la verità, utilizza solo il verbo 'arás, più comunemente usato nel senso di "fidanzarsi", che in italiano viene qui tradotto con due verbi diversi, "sposarsi" e "fidanzarsi", solo in base al contesto.

e dall'esperienza personale dell'amore di Dio che ne deriva, scaturisce, a sua volta, una particolare conoscenza delle realtà divine, non paragonabile a quella che si acquisisce sulla base della testimonianza altrui: "e tu conoscerai il Signore". L'accento cade proprio sul soggetto conoscente: *conoscerai tu* e non un altro al posto tuo. Vanno ancora notate le coppie di termini che definiscono la natura di un tale amore sponsale: "nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza". Si tratta di quattro sostantivi raggruppati a due a due in ragione di due diversi campi semantici: i primi due termini appartengono al lessico giuridico, gli altri due al lessico dell'amicizia. Con questo il profeta vuole sottolineare che l'amore di Dio possiede, per così dire, due anime, una giuridica e una amicale. Vale a dire che il suo amore si dona sempre gratuitamente, senza tener conto dell'inesistenza dei meriti umani, ma è anche un amore esigente, che si attende molto, avendo dato molto.

I primi tre versetti della seconda lettura mettono in luce un'argomentazione in favore della autenticità del carisma apostolico di Paolo, così contestato non solo a Corinto. Nella specifica circostanza che egli qui si trova ad affrontare, però, vi è un fronte di avversari che potevano esibire delle prove istituzionali della legittimità del loro apostolato, quali delle lettere di raccomandazione da parte di altre comunità cristiane, che ne convalidavano la missione. Apparentemente, Paolo non aveva titoli istituzionali da mostrare, perché l'origine della sua missione consisteva nella comunicazione di un carisma da parte del Risorto, e questa non poteva essere attestata da alcun documento scritto. Sulla mancanza di documenti, o lettere di legittimazione, facevano leva gli avversari – anch'essi missionari itineranti – per sminuire la figura di Paolo nelle comunità da lui fondate. La risposta dell'Apostolo doveva necessariamente chiarire l'equivoco per amore della verità: il mandato divino di annunciare il vangelo non può essere dimostrato con un documento umano, ma può essere dimostrata l'autenticità di un ministero apostolico *a partire dai frutti*. Sotto questo profilo, Paolo ritiene di avere molto di più che lettere di raccomandazione, a sostegno della legittimità del proprio operato: egli ha da mostrare delle lettere viventi, cioè dei cuori sui quali lo Spirito ha scritto le parole di verità del vangelo. La comunità stessa, nata dalla sua predicazione, è insomma la dimostrazione, più eloquente di qualunque lettera, che egli è un vero apostolo di Cristo.

Il v. 4 contiene una frase chiave per la libertà cristiana: "questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio" (v. 4). *Noi abbiamo dunque fiducia davanti a Dio*. Vale a dire: non abbiamo fiducia davanti a noi stessi, né davanti al nostro prossimo, che è altrettanto instabile quanto noi. Questa fiducia davanti a Dio, di cui parla l'Apostolo, ci permette di rimanere nella pace e nell'equilibrio interiore, qualunque cosa possa accadere intorno a noi. Un tale miracolo si verifica soltanto, quando riusciamo ad espropriarci di quella tendenza, del tutto esteriore e giuridica, ad andare a dormire, la sera, con l'animo rasserenato, solo perché le cose

buone, che abbiamo fatto nell'arco della giornata, ci sono riuscite, o perché, a nostro modo di vedere, non abbiamo commesso gravi mancanze. Queste forme di fiducia, anche se a noi sembrano ispirate dalla retta coscienza, tuttavia sono fuori dall'orizzonte cristiano, perché fanno leva essenzialmente sulla giustizia personale e non sul divino beneplacito. Talvolta ci risulta difficile capire che la confidenza nella giustizia personale è una forma camuffata di idolatria; infatti, continuiamo a chiederci perché mai il Signore non dovrebbe approvare il bene che quotidianamente facciamo, e benedirci in forza di esso. Senza rendercene conto, si potrebbe aprire così uno spazio di accoglienza al lievito dei farisei, che Cristo non voleva penetrasse nel gruppo dei suoi discepoli (cfr. Mc 8,15). Va chiarito perciò, questo concetto: *il Signore non benedice le nostre opere perché sono buone, ma perché Cristo le ha compiute in noi*. A partire dal nostro battesimo, infatti, Cristo vive in noi, e il valore soprannaturale delle nostre opere dipende dal fatto che il Padre le accoglie come se fossero state compiute personalmente dal suo Figlio unigenito. Di conseguenza, le nostre opere sono accolte presso Dio, non perché sono buone in se stesse, ma perché Cristo le presenta al Padre e le convalida come se fossero sue. Pensare diversamente, equivale a riaffermare l'eresia pelagiana, condannata dalla Chiesa già al tempo di S. Agostino, il quale si era impegnato a fondo, nei suoi scritti, per dimostrare che l'uomo, senza il sostegno della grazia di Dio, non è in grado di compiere alcun bene valido davanti a Dio. Dobbiamo quindi rettificare la nostra fiducia, la quale non si fonda su una salvezza costruita dal basso, davanti agli uomini, o davanti a se stessi, bensì in una santità ricevuta come dono gratuito, alla quale, certamente, è necessario corrispondere con le buone opere, ma senza mai confondere la sorgente della salvezza, che sta nell'amore gratuito di Cristo, unico Salvatore del mondo, e non nelle buone opere dell'uomo.

Allo scopo di chiarire un concetto così delicato, l'Apostolo aggiunge un'espressione senz'altro necessaria per capire meglio cosa sia questa "fiducia [...] davanti a Dio", radicalmente diversa dalla fiducia farisaica, che abbiamo davanti a noi stessi e che poggia comunque su una giustizia presunta, in quanto costruita dal basso; l'Apostolo dunque afferma: "Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio" (v. 5). Un fraintendimento, dunque, che va superato. La nostra capacità di compiere il bene viene dunque da Dio, vale a dire che è Lui che realizza in noi il bene. Altrimenti detto: *Cristo, che vive in noi per la grazia battesimale, realizza nelle nostre persone la volontà del Padre e gli presenta il bene che facciamo come un'opera sua propria*. A questa condizione, essendo un'opera del Figlio, il Padre può accettare, e moltiplicare con la sua benedizione, il bene compiuto materialmente da noi nelle nostre quotidiane iniziative e fatiche. Qualunque altro bene, anche il più eroico, non susciterebbe in Dio il minimo compiacimento, se non gli fosse presentato dal Figlio unigenito. Solo Lui è in grado

di compiere opere che attirano la compiacenza del Padre. Lo stesso Apostolo prevede perfino il caso di uno che distribuisca tutte le sue sostanze ai poveri, e dia il proprio corpo per essere bruciato, senza però riuscire ad attirare minimamente lo sguardo di Dio (cfr. 1 Cor 13,3).

A questo punto, Paolo mette a confronto le due Alleanze, l'antica e la nuova, affermando che quest'ultima è gloriosa in maniera sovraeminente, e non è transitoria come l'Alleanza stipulata in Mosè. Inoltre, essa possiede anche delle esigenze etiche molto superiori a quelle dell'Alleanza precedente. Non potranno infatti essere realizzate, se non in virtù dell'azione dello Spirito Santo. Cristo stesso nel vangelo di Matteo dice: "Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti [...] ma a dare pieno compimento" (5,17). Questo significa che il compimento delle esigenze dell'Alleanza nuova, cioè il ministero della giustizia (cfr. v. 9), assume delle esigenze estreme e perciò impossibili alle forze della natura umana. La radicalizzazione delle esigenze etiche si può esprimere in una esemplificazione di questo genere: se l'Antica Alleanza imponeva di non uccidere, la Nuova Alleanza considera omicida colui che mortifica la dignità e calpesta i diritti della persona umana (cfr. Mt 5,21-22). Analogamente, laddove l'Antica Alleanza proibiva l'adulterio, la Nuova Alleanza proibisce anche il semplice compiacimento mentale. Chi desidera la donna degli altri è quindi già adultero nel proprio cuore (cfr. Mt 5,27-28). Stando così le cose, diventa allora davvero arduo rimanere perfettamente fedeli alla legge della Nuova Alleanza. Anzi, umanamente è impossibile; solo chi è guidato dallo Spirito Santo, e corroborato dalle sue divine energie, può giungere a tanta perfezione: "ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita" (v. 6). Dicendo che la lettera uccide, l'Apostolo intende dire che i precetti della legge di Dio non possono essere attuati con le forze della volontà umana, che ne rimarrebbe inevitabilmente schiacciata. Essi, invece, diventano vita, se accolti e vissuti nella forza dello Spirito. La Nuova Alleanza, infatti, non è "della lettera, ma dello Spirito".

In nessun modo, allora, la vita cristiana può poggiare sulla bontà naturale dell'uomo, né sul piano del merito, né su quello dell'efficacia operativa. Entrambe le cose, infatti, sono frutto dell'azione dello Spirito. Se uno ha fiducia nella propria bontà naturale, nella vita cristiana sarà condannato ad una perenne inquietudine, perché non ci sarà mai un momento in cui potrà dire di avere risposto in pieno alle aspettative di Dio. E se lo dicesse, mentirebbe. Nella vita dei santi si vede chiaramente come essi non riposavano mai sulla convinzione di avere servito Dio come si doveva; al contrario, avevano la perenne percezione di essere in difetto. Tuttavia, conservavano una pace interiore inalterabile, appunto perché la loro fiducia era *davanti a Dio* e non davanti a se stessi. L'unica soluzione per camminare con il Dio vivente, evitando i due falsi contrari: l'inganno

dell'autosufficienza e la menzogna del disfattismo, è quella di avere “fiducia [...] davanti a Dio”, sapendo che se Cristo mi chiede delle cose impossibili, questa impossibilità diventa possibile in base alla sua forza e non in base alla mia. Non può esistere una fiducia davanti a noi stessi che non sia ingannevole. Ma è altrettanto ingannevole la sfiducia. La verità sta invece nei sentimenti dei bambini, i quali sanno di essere inferiori e svantaggiati per la loro debolezza, ma *questa consapevolezza non toglie loro l'incanto delle cose, e l'estasi della fantasia che trasfigura ogni oggetto che toccano*. Essi hanno un grande segreto, una carta vincente, in cui consiste tutta la loro capacità di essere felici: *sono certi di essere amati*. Se l'adulto giunge a carpire ai bambini questo segreto, e impara a usarlo, diventa vittorioso su Satana e sul mondo, ma soprattutto, ed è ciò che più conta, diventa cristiano. Anche quando la nostra vita cristiana ci sembra traballante, abbiamo fiducia lo stesso, perché sappiamo di essere dei figli infinitamente amati, accolti incondizionatamente presso Dio, mentre lo Spirito Santo non interrompe la sua opera creatrice su di noi, per trasformarci e condurci aldilà dei nostri limiti. Però, quando vuole Lui e come vuole Lui, domani o tra sessant'anni, non importa. Conta soltanto essere guidati dallo Spirito Santo, per essere autenticamente figli di Dio (cfr. Rm 8,14).

Il brano evangelico odierno riporta una disputa tra Gesù e i farisei sul digiuno. I versetti chiave ci permettono di entrare nella dottrina e nell'insegnamento del Maestro che riguarda, ancora una volta, la configurazione dell'autentico discepolato.

Il primo versetto chiave che si può individuare nel testo, descrive i farisei nel loro atteggiamento giudicante. L'atteggiamento giudicante personificato dai farisei esprime, per contrasto, ciò che il discepolo non deve essere. Esso infatti, è totalmente estraneo allo stile del discepolato, dove ogni giudizio è affidato a Cristo. Il medesimo versetto chiave, secondo Marco, ci conduce anche alle radici dell'atteggiamento giudicante: “In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno” (v. 18). Per Marco, la discussione prende le mosse dall'occasione di un digiuno in corso. Matteo e Luca si esprimono invece in modo più generico, dicendo semplicemente che i discepoli di Giovanni, e i discepoli dei farisei, sogliono fare dei digiuni (cfr. Mt 9,14 e Lc 5,33). Luca aggiunge alla pratica del digiuno anche quella della preghiera, tema a lui molto caro. In ogni caso, la domanda sul digiuno stabilisce un confronto, da cui i discepoli di Gesù escono con un'immagine piuttosto sminuita: “i tuoi discepoli non digiunano” (Mt 9,14; cfr. Mc 2,18); “i tuoi invece mangiano e devono!” (Lc 5,33). Il testo di Luca riecheggia l'accusa rivolta personalmente a Gesù: “un mangione e un beone” (7,34), qui anticipata ai suoi discepoli. Anche qui essi non intervengono per difendere se stessi. La parola risolutiva è pronunciata da Gesù, che apre dinanzi agli occhi dei suoi interlocutori, come a quelli dei suoi discepoli, lo scenario dei tempi nuovi

inaugurati dalla sua presenza personale nel mondo. La novità dei tempi esige una novità di atteggiamenti religiosi. Di conseguenza, il discepolato di Gesù non può essere paragonato a nessun altro discepolato.

Tornando al versetto già citato, leggendolo con attenzione, si può scorgere in esso la radice della tendenza al giudizio: “Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?” (v. 18). La medesima domanda è riportata con parole simili anche da Matteo e Luca. Una tale domanda suppone un senso di sicurezza morale, basato sulla giustizia personale. Tutti quelli che si sentono perfetti in qualcosa, sentono in sé una sicurezza dello stesso genere. A questa categoria appartengono coloro che nella vita non hanno mai commesso grandi peccati, o sperimentato gravi cadute, e per questo tendono a sentirsi “giusti” rispetto a tanti altri. Vi appartengono anche coloro che, pur avendo avuto un passato di lontananza da Dio, si compiacciono delle loro vittorie attuali sul peccato antico, e per questo diventano facilmente inflessibili con le debolezze altrui, non conoscendo realmente le proprie. Chi entra in questo stato psicologico, acquista una sicurezza non basata sul soccorso della grazia, ma sulla *giustizia personale*. Per questo è facilmente portato a compiere paragoni e a formulare facili giudizi. L’atteggiamento giudicante, insomma, nasce dalla falsa coscienza di avere compiuto le esigenze della giustizia, e quindi di essere “a posto” davanti a Dio. Si tratta di due convinzioni errate: nessuno può compiere tutte le esigenze della volontà di Dio, perché davanti ai suoi occhi permane una distanza infinita tra sé, cioè tra la sua santità, e la più alta e perfetta delle creature. Inoltre, nessuno può ritenersi “a posto” con Dio, perché l’uomo viene accolto presso di Lui non in base ai meriti personali, ma in base ai meriti di Gesù (cfr. Rm 3,20-24). Ogni vanto perciò è escluso.

I discepoli, però, non sono dominati da questa falsa convinzione, sapendo bene che non esiste alcuna giustizia personale, e che l’uomo, davanti a Dio, può essere solo un peccatore giustificato. I discepoli di Giovanni, e i farisei, ritengono di avere compiuto davanti a Dio un atto meritorio e, in forza di esso, si sentono anche autorizzati a esprimere un giudizio nei confronti degli altri, che apparentemente non hanno gli stessi meriti, in modo particolare verso coloro che non digiunano. I farisei non si rendono conto che, giudicando i discepoli di Cristo, indirettamente stanno giudicando Dio, perché essi non fanno altro che ubbidire alle richieste del Maestro. Dobbiamo sempre tener presente l’eventualità che coloro che giudichiamo per una data azione, siano più santi di noi nell’insieme della loro condotta, e che talvolta, perfino quello che può sembrare una trasgressione, potrebbe essere il frutto di una spinta interiore dello Spirito Santo. Il re Davide danzava davanti all’arca di Dio, perché lo Spirito lo muoveva a farlo, ma sua moglie non capì il senso di questo comportamento e lo giudicò indegno di un monarca (cfr. 2 Sam 6,16). In realtà, era

lei che non aveva la statura della santità del marito, e perciò non poteva capirlo. Questo significa che, a volte, l'appesantimento dei nostri occhi, causato dal nostro peccato personale, ci fa sembrare negativo negli altri quello che invece è un'opera dello Spirito Santo, non compresa da noi. È esattamente questo ciò che accade ai farisei, e ai discepoli di Giovanni, i quali vedono che i discepoli di Cristo non digiunano e pensano che essi stiano trasgredendo una pratica ascetica insostituibile, trasgredendo così un'esigenza della giustizia, mentre col loro giudizio stanno mettendo Dio sul banco degli imputati, perché è Dio stesso che in questo momento non vuole che i discepoli di Cristo digiunino.

La risposta di Cristo chiarisce la questione del digiuno e del suo effettivo valore all'interno del discepolato. Nei tempi nuovi della redenzione, le pratiche ascetiche mantengono il loro valore, ma cambiano la loro destinazione, ed esistono solo in relazione a Cristo Sposo: "Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno i giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno" (vv. 19-20). Il digiuno, come qualunque altro atteggiamento ascetico del discepolo, *o è posto in relazione a Cristo, oppure non è*. Vale a dire: ogni atteggiamento ascetico o ci avvicina a Cristo, e ci aiuta ad essere più intimamente suoi, oppure non serve che a nutrire l'orgoglio spirituale. Con queste parole, Gesù fa luce sull'atteggiamento ascetico dei farisei, che non è in relazione allo Sposo, *ma a se stessi*. Quel digiuno che porta la persona a una falsa coscienza di sé, o ad una sicurezza basata sulla giustizia personale, che sfocia nel sentirsi "a posto", non può dare gloria a Dio, perché è una forma di autoglorificazione dell'uomo.

Un ultimo versetto chiave è il v. 21: "Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio", che stabilisce una prima similitudine in parallelo con la seconda: "nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri" (v. 22). Queste similitudini sono formulate allo stesso modo anche da Matteo e Luca. Il primo significato della risposta di Gesù, va ricercato nella novità del cristianesimo rispetto al giudaismo. L'accusa rivolta ai suoi discepoli, che non digiunano, riguarda un atteggiamento in cui essi si discostano dalle consuetudini religiose del tempo. Gli accusatori suppongono perciò che solo le loro pratiche, e nella modalità da loro conosciuta, siano atti graditi a Dio. Chi non li compie è quindi colpevole. Cristo fa capire loro che nell'Antica Alleanza non ci sono schemi definitivi e che tutto è destinato a essere rinnovato in Lui: sarà lo Sposo, cioè il Messia, a decidere quando e come si dovrà digiunare. La sua novità non si può calare dentro schematismi antichi, perché sono del tutto inadeguati; perciò, il vino nuovo (la novità messianica) va messo in otri nuovi (consuetudini ascetiche e liturgiche istituite da Cristo in sostituzione di quelle precedenti).

La similitudine di Gesù sugli otri nuovi ha però un'altra applicazione che riguarda la vita cristiana. Le sue parole contengono, da questo punto di vista, un prezioso insegnamento sul discepolato. Al moltiplicarsi dei doni di Dio, dovrà corrispondere un'incessante tensione di rinnovamento da parte del credente. Mentre noi camminiamo nella via di Dio e cresciamo in essa, accogliendo la Parola in cui ci viene dato lo Spirito, bisogna aver cura di non arrivare in ritardo all'appuntamento col Signore. Nella vita della Chiesa siamo continuamente nutriti dalla Parola e dalla grazia dei sacramenti; tutto questo è come un vino nuovo che fermenta nella sua effervescenza. Se noi non ci rinnoviamo in proporzione, non possiamo essere in grado di trattenere il crescente dono di Dio, col rischio di perderne una parte, come avviene agli otri vecchi della similitudine. Se Dio continuasse ad arricchirci, mentre noi rimaniamo vecchi, allora l'effervescenza del vino nuovo della grazia sarebbe superiore alle nostre capacità e non potremmo portarne il peso. Insomma, mentre Dio ci dona la sua grazia, abbiamo il dovere di formare noi stessi come otri capaci di contenere l'effervescenza dello Spirito, per non correre il rischio di perdere vino e otri.